

POLEMICA. IL DIBATTITO SUL RIFORMISTA E L'ARTICOLO DEL MINISTRO !

LA SCUOLA ITALIANA NON REGGE PIÙ

MA LA RIFORMA MORATTI È MODESTA

di Vittorio Campione, Il Riformista del 12 Marzo 2004

Le novità sono due, e sono positive: da una parte il direttore di un giornale, che fa opinione e che ha influenza, si misura sulle politiche educative che sono state sempre considerate terreno minato da lasciare agli specialisti, alle corporazioni o alla propaganda; dall'altra il ministro entra in campo in prima persona con una proposizione improntata alla coesione sociale e al confronto. Certo, l'editoriale del Riformista di lunedì risente della foga di chi, volendo evocare l'urgenza e l'utilità del dialogo, si prende più di una «licenza poetica». Certo, il ministro avrebbe potuto dedicare almeno un periodo alla spiegazione del perché dalla buona analisi della prima parte del suo articolo sia derivata prima una legge modesta e piena di contraddizioni (fra la volontà di rafforzare la formazione professionale e la creazione di ben otto licei, fra la priorità di una solida istruzione di base e il mantenimento della separazione anacronistica fra primaria e media inferiore) e poi un decreto applicativo che ne immiserisce ancora contenuto e andamento, affidato com'è alla povertà culturale di chi non sa far di meglio che ridurre a frammenti l'insegnamento delle lingue e affidare agli insegnanti di educazione tecnica l'innovazione tecnologica genuflettendosi dinanzi alla sacralità delle classi di abilitazione. Malgrado questo, però, un confronto su contenuti e non solo su astratte dichiarazioni di volontà è importante.

Naturalmente poi c'è Porta a Porta. La tentazione di farne una celebrazione era troppo forte per il governo e quindi sono state elencate le «realizzazioni» e ribaditi gli «impegni» con la sempre efficace capacità del presidente del Consiglio di valorizzare la «qualità del prodotto», come se dovessimo acquistarlo. Chissà se qualcuno si è accorto che era tutto troppo brillante.

Proviamo però a immaginare una trasmissione ideale con contraddittorio e pacatezza, nella quale fissare tre o quattro questioni, a partire dalla cornice obbligatoria costituita dagli obiettivi fissati dall'UE (economia basata sulla conoscenza, maggiore coesione sociale, migliori e nuovi posti di lavoro, modernizzazione dei sistemi di istruzione per trasformare radicalmente l'economia europea) e dai tempi previsti per la loro realizzazione (2010). Da questo paletto deriva che chi governa oggi (e chi governerà nella prossima legislatura) ha la responsabilità/opportunità di misurarsi con questi obiettivi e con il peso derivante dai ritardi accumulati. Se questo è vero, non solo occorre puntare a una messa a punto di linee generali di programma, quanto individuare con precisione le priorità e le leve legislative e regolamentari da mettere in moto unitamente a una prima approssimazione sulla provvista di risorse occorrenti.

Più che enunciare generali e palinogenetiche riforme del sistema educativo su cui confrontarsi in qualche ring mediatico, elenchiamo quindi pochi, chiari punti di partenza. In primo luogo, e scusate la banalità dell'enunciato, la consapevolezza (condivisa?) che il sistema così non può reggere. Il ministro ha elencato nel suo articolo dati incontrovertibili e sufficienti a sostenere questa diagnosi, voglio solo aggiungere che moltissimi paesi oggi non compresi nei confronti internazionali sono anch'essi più avanti di noi per quanto riguarda l'efficacia dell'azione educativa, e che fra i dati del ministro non è compreso il tasso altissimo di analfabetismo di ritorno che pesa in modo brutale sull'insieme della popolazione, in quanto riguarda quote significative e crescenti di quell'insieme di cittadini espulsi nel tempo dal sistema scolastico e da quello della formazione che hanno trovato una collocazione marginale nel mercato del lavoro (da cui sono spesso usciti anticipatamente) regredendo costantemente. Cittadini quindi relativamente giovani e potenzialmente attivi. Questi dati, più gli altri, dovrebbero essere sufficienti a convincerci ad agire, magari di conserva, anziché ad usarli per rinfacciare ad altri un ritardo a cui non è estraneo nessuno. Il secondo punto fermo è che il cambiamento necessario deve essere finalizzato (facendo finalmente piazza pulita delle fumisterie di tante discussioni del passato) a darci una maggiore qualificazione individuale (competenze per il lavoro e lo sviluppo professionale, educazione alla cittadinanza, etc.) e generale (meno dispersione scolastica, maggior nu-

mero di diplomi e di qualifiche professionali superiori, più laureati, più ricerca e innovazione di sistema). Il terzo punto riguarda l'individuazione degli strumenti da adottare per realizzare questa inversione di punto di vista: superamento del centralismo statale, riequilibrio fra istruzione e formazione professionale, innovazione nelle metodologie e nell'organizzazione del lavoro didattico, definizione di un piano pluriennale di investimenti.

Tradotto in proposte questo significa: 1) l'affidamento alle Regioni della definizione della programmazione dell'offerta formativa partendo dai fabbisogni accertati sul territorio (numero di giovani in ogni classe di età, attese del sistema produttivo, recettività del sistema di istruzione superiore) e mettendo in campo un sistema di formazione generale e di base teso alla erogazione di saperi essenziali e con una forte componente orientante specie nella fase finale, seguito nei tre anni conclusivi da un percorso propedeutico agli studi superiori, ovvero assai caratterizzato in senso professionalizzante. 2) Il lancio di un programma nazionale di recupero che si rivolga prioritariamente ai cittadini che negli ultimi 10 anni hanno abbandonato la scuola senza concluderla positivamente (non meno di 1,5 milioni di persone fra i 15 e i 25 anni) per rimotivarli in specifici percorsi formativi finalizzati a un inserimento lavorativo e professionale qualificato. 3) La definizione di un piano nazionale per l'innovazione delle tecnologie didattiche che si prefigga di fissare, al termine del periodo stabilito (5 anni?), un rapporto massimo di 1/10 per quanto riguarda le stazioni di lavoro presenti in ogni istituzione educativa, ne garantisca la costante connessione in rete e avvii la riorganizzazione del lavoro in tali istituzioni a partire dalla centralità dell'apprendimento mediante tali strumenti.

Un approccio del genere definisce due distanze: una rispetto a chi (a sinistra e a destra) ritiene che il problema sia quello di difendere e migliorare l'esistente che viceversa va cambiato senza indulgenze e ammiccamenti furbeschi, l'altra rispetto a chi (soprattutto il governo) confonde il rispetto e la valorizzazione della persona con il familismo. La famiglia da sola non può legittimare il ruolo educativo della scuola che trova il suo fondamento nella sintesi fra le istituzioni che operano ai diversi livelli e le mille articolazioni della società. Vogliamo chiamarla comunità di cittadini?